

IL TAÉ QUESTO SCONOSCIUTO

Ernesto Majoni
Sezione di Cortina
d'Ampezzo
GISM

Dovendo compilare una graduatoria, del tutto personale ed un po' sentimentale, delle vette che attorniano la conca di Cortina, e più precisamente fra quelle comprese nel Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, darei senza indugio la palma d'oro al Taé. Questa cima, quasi sconosciuta fino a tempi abbastanza recenti, è stata proiettata alla ribalta intorno agli anni '90 dall'apertura di alcuni itinerari d'arrampicata di altissimo livello. Pescando a caso nelle fonti: il "Dolomitenführer" (von Glanvell, 1898) e il Dizionario Toponomastico Atesino (Battisti, 1947) non la citano; "Dolomiti Orientali" (Berti, 1928), al punto A) della relativa voce dice solo: "Da Nord, cioè da V. d'Antrùiles. - Facile"; I. de Zanna e C. Berti (1983) la inquadrano come una: "... cima del ramo orientale dello Spalto di Col Bechei; la cima domina con alte pareti la Val de Fanes; in loco è anche chiamata Col Bechei de Sote: "Col Becei" in carta RLV". Infine, nel dicembre 2010 uno scialpinista veneto salito in vetta ha scritto "... una cima che non avevo mai sentito ma che si è rivelata, sia per ambiente che per neve trovata, semplicemente superlativa." Molti amanti dello sci fuori pista, infatti, considerano la salita e discesa dal Taé spettacolare e tecnicamente assai gratificante. L'oronomo della cima, ben visibile già dalla SS 51 d'Alemagna prima del rettilineo di Fiames, tra i dirupi basali della Tofana de Inze e il Col Rosà, è palese per gli autoctoni, forse non per altri. Il nome, che nella guida "Dolomiti Orientali" e in altre fonti che a quella hanno attinto, è scritto "Taë" con la dieresi, secondo la grafia tedesca, si rifà al fatto che la parete sud del monte, elevandosi verticalmente per 400 metri, è solcata da striature che paiono tagli di coltello su un tagliere: in ampezzano un "taé". In apertura di questo contributo, lo storico si fa aiutare dal toponomasta. Mi è gradito, infatti, inserire una nota esplicativa dell'amica Lorenza Russo, scrittrice infatuata della Valle d'Ampezzo e soprattutto di questa montagna, che ringrazio di cuore, dal titolo "Il Taé e l'intimità dei nomi". "Percorrendo la bassa Val Travenanzes la visione del Taé, sulla sinistra, è una visione di indubbio fascino. Una visione, perché lo vediamo, questo è ovvio, ma soprattutto perché pare una presenza

irreale, una celeste fantasmagoria, di divina possanza. Le pareti rosate, e non solo al tramonto, cadono a precipizio, solcate da tagli orizzontali che alludono a stratificazioni di splendida dolomia. Questi tagli, le fessure di questa precipite parete meridionale, gli hanno guadagnato il nome di Taé, che in ampezzano vuol dire "tagliere". Il toponimo è uno dei tanti esempi della appropriata fantasia con cui i montanari hanno battezzato le loro cime. Chi ha scelto questo nome vedeva la montagna da qui, da questo punto della valle o forse dalla Val de Fanes di cui il Taé sovrasta il versante sinistro orografico all'altezza dello specchio d'acqua detto Šbarco (se osserviamo il Taé dalla Val de Antrùiles - Ruóibes de Fora l'immediatezza dell'immagine non è percepibile). La metafora che la parete striata gli ha suggerito è quella di un oggetto casalingo, su cui magari affettare il lardo, seduti nel tepore della "štua". Scegliere un'immagine familiare ha "avvicinato" la montagna all'uomo, gliel'ha resa meno spaventosa, meno ostile, più intima. I nomi delle montagne, delle cime in senso proprio, sono arrivati tardi, nell'Ottocento. La difficoltà nel rappresentare la montagna è derivata per i montanari da una lentezza nel percepire questa realtà. Solo dopo aver "dominato" lo spazio circostante, dopo averlo "pensato", l'abitante delle Alpi ha potuto denominarlo e inventare un vocabolario adatto a questo scopo: e così si è arrivati ai nomi. Decidere di dare il nome a una cima è un'interiorizzazione del territorio e implica innanzitutto un rapporto di possesso con l'oggetto geografico designato. I nomi delle montagne sono la mediazione simbolica attraverso cui si è svolta l'appropriazione del paesaggio. Quando l'uomo delle Alpi ha dovuto scegliere come chiamare le sue montagne, nella maggior parte dei casi l'ha fatto usando la metafora: nelle montagne l'uomo ha visto sé stesso, ha visto altri uomini (e in questo modo la proiezione di sé è stata totale) e parti del corpo umano. Ha rivisto gli animali domestici che circondavano la sua casa (i vari "corno", "becco", "cresta" rimandano a capre, galli ecc.) e gli oggetti o attrezzi di uso quotidiano. Ecco allora il tagliere, poi l'"ago" (le varie "Bujela" e "Gusela" in territorio ampezzano), e ancora il badile ("El Badin", nel gruppo del Pomagagnon). Rispetto alle Alpi occidentali, più massicce e meno frastagliate, le Dolomiti si sono prestate

meglio a questo gioco di trasformazioni, con le loro forme diverse, le torri, i pinnacoli, le gobbe e i seni, vera e propria plastilina per la fantasia dei montanari; in genere, comunque, stupisce il carattere unitario delle loro creazioni toponomastiche. L'abitante dell'Oberland ha pensato, ha visto le stesse cose del montanaro delle Dolomiti e pur senza essersi mai incontrati, ai due estremi del "continente Alpi" hanno scelto di usare nomi concettualmente uguali. Perché la montagna che avevano davanti era, ed è, una sola: non una barriera, un muro divisorio tra i paesi, ma un crocevia di genti e di idee, nonostante l'imposizione di artificiali confini nazionali, dal XIX secolo in poi. L'identità comune e l'unità culturale espresse nei nomi delle cime lo ribadiscono ancora una volta."

Il profilo bombato del Taé, marcato rilievo della dorsale del Col Bechei quotato 2511 m e situato nel recesso più a Sud del gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo, pare quasi reggersi in bilico sulla sottostante Val de Fanes, e il muro meridionale si alza impetuoso sopra le spettacolari cascate del rio omonimo. Peculiare per le stratificazioni, che si diramano a ventaglio da sinistra verso l'alto formando una serie di cenge e di tetti strapiombanti ben visibili dalla bassa valle ed affrontati dagli arrampicatori solo dopo la metà del Novecento, il monte non è però noto quanto potrebbe far credere la sua posizione, nel cuore del Parco. Ammesso alla storia alpinistica all'inizio del secolo XX, dopo la salita degli austriaci Doménigg, Geith e Thiel per il canale sud-est, che lo separa dal prospiciente e ancor meno noto Taburlo (8 agosto 1906), il Taé è apprezzato per le possibilità concentrate sugli strapiombi che dominano Fanes. La lunga e poco difficile "via normale", che giunge in cima dal lato opposto, invece, almeno d'estate non è praticata da molti. Lo testimonia il quaderno collocato in vetta, dietro mio suggerimento, nell'estate 2000 dall'amico Giulio Lancedelli.

Così lo Scoiattolo Albino Michielli Štrobel (1928-1964), primo a salire la parete sud-est del Taé con Beniamino Franceschi Mešcolin (1932-2001) il 28 e 29 giugno 1953, scriveva della nuova via: "L'idea d'arrivare in vetta al monte Taé attraverso la parete sud-est non incontrò l'approvazione dei nostri amici. Non è che essi dissuadessero Franceschi e me, che l'avevamo ventilata, perché ci ritenessero inabili a superare la levigata parete che si profila da Cortina, incastrata tra il Dosso di Tofana e il Col Rosà, come una lama spuntata di coltello. Non valeva la pena, ci dicevano, d'arrischiare tanto per giungere alla larga cima che, con una facile sgambettata, anche i pastori di Fanes possono raggiungere salendo i costoni nord del monte. D'accordo, rispondevamo, la vetta sarà facilmente accessibile da altre parti, ma quel muro compatto che le sta sotto, sul versante sud, e che incombe maestoso sul punto più stretto della Val Fanes, nessuno l'ha mai salito e se qualcuno l'ha tentato ne è sempre stato respinto.

L'idea fece presto a trasformarsi in fissazione e, una volta fissato, trovai logico andarmene, una mattinata di novembre, a guardarmi la parete per vedere quanti punti di essa la recente nevicata aveva spolverato. La neve imbiancava il ghiaione e riappariva sulla cima; la parete intera mi sorrideva invece, lustra dei suoi viola, dei suoi grigi e dei suoi gialli, con appena un paio di leggerissimi bianchi baffi: le sue pochissime cenge! ...".

Il mansueto cupolone che domina valloni e forcelle solitarie dando la migliore visione di sé dall'inizio della Val de Fanes, era certamente noto ai valligiani anche prima dell'arrivo dei pionieri austriaci. Nell'Albergo d'Antruiles ai suoi piedi, infatti, pascolano da secoli gli ovini, e si può supporre che i pastori abbiano inseguito spesso le greggi sui pendii che sovrastano l'omonima Casera, spingendosi nell'avvallamento ai piedi della cima e magari, già che c'erano, anche su di essa. La zona del Taé fu da sempre dominio anche dei cacciatori, poiché essa, vasta e tranquilla com'è, offre ottimo rifugio alla fauna. Durante la Grande Guerra infine, la cima ospitò un avamposto fortificato, del quale rimangono poche, eloquenti tracce. Oggi, abbandonata dai pastori e dai soldati e inclusa nel perimetro della zona protetta, la cima magramente erbosa e sassosa si conferma come un luogo silenzioso, che offre un panorama a giro d'orizzonte e dove sarà difficile trovare qualcuno a contenderci il passo. Del Taé, oltre all'ascensione da Nord, mi appassiona il contesto naturale in cui si trova, che vorrei sperare venga mantenuto sempre tale. Rimandando anche ad altri miei scritti, mi limito ad aggiungere che ho scoperto il "tagliere" nel 1990, salendovi poi per oltre mezza dozzina di volte in compagnia di amici diversi, i quali ne hanno sempre riportato una gran soddisfazione. Mi gratifica più di altre montagne, anche di difficoltà maggiore, perché si trova in una zona dolomitica decentrata rispetto ai circuiti consueti, vergine di rifugi, strade e segnalazioni superflue. Se vogliamo, è una grande montagna che non raggiunge una quota eccelsa (ma ha senso, un giudizio in questi termini?), dove non c'è alcunché da facilitare con ferri e vernici.

L'ascensione per la via normale richiede solo buone gambe e un po' di fatica, che la cima saprà poi compensare.

La chiave dell'accesso al Taé risiede nell'appartata Val d'Antruiles (amp. Ruoibes de Fora), il meridionale dei due grandi invasi che degradano sull'alpeggio di Antruiles da W, dall'alto circo ghiaioso racchiuso fra quattro cime: Croda d'Antruiles (2405 m), Col Bechei (de Sora, 2794 m), Taé, Taburlo (2268 m). Per la mulattiera che s'inoltra tra gli alberi, segnalata e numerata solo pochi anni fa, affiancando a sinistra il fiabesco Bošco de ra Ciòces, dove vegetano le conifere più vetuste d'Ampezzo, e poi a tornanti fra mughetti e colate detritiche si giunge al Ciadin del Taé (2100 m ca.), bella conca di erba e massi che separa il Taé dalle propaggini del Col Bechei.





In apertura:

■ Taé da Val de Fànes.

A pag.69:

■ Il Col Bechei, dalla cima.

■ La Croda d'Antrùiles, dal Ciadin del Taé.

Sopra:

■ Taé e Col Rosà, da Podestagno.

A fianco:

■ La Croda d'Antrùiles, e le Crode Camin, dalla cima.

■ La parete SE della cima, salendo a Ponte Alto.

Il luogo è incantevole, e a questo punto della salita si presta per una sosta, rinfrancata da un rivolo d'acqua che ha qui la sorgente ma subito s'inabissa, per rispuntare in fondo alla valle. Nel mezzo del Ciadin, il sentiero si divide: oltre le tracce che affrontano ripide le ghiaie a destra per varcare il confine comunale, lambire la vetta del Col Bechei e divallare poi verso l'Alpe di Fanès, i bolli biancorossi e i cartelli segnaletici spariscono. Inizia la Montagna che prediligiamo, non troppo impegnativa ma nemmeno esente da qualche insidia, che richiede un po' di intuizione e di sforzo per poter essere apprezzata.

Concludo con un appunto di carattere artistico. Credo sia noto che la Pinacoteca delle Regole d'Ampezzo dedicata a Mario Rimoldi, una delle maggiori raccolte italiane d'arte figurativa dell'Otto e Novecento, conserva anche una quarantina di opere di Luigi de Zanna de Iuco (1858-1918), valente paesagista ampezzano. Gran parte dei suoi dipinti ha per soggetto le montagne, e uno di quelli che ritengo più intriganti è il quadro realizzato il 3 novembre 1909 dai prati di Nighelonte, proprio dove il Taé, come detto sopra, si fa strada fra il Dosso di Tofana e il Col Rosà. Al centro della grande tela, circonferenza da una luce che ne evidenzia in modo straordinario i lineamenti, si staglia la parete meridionale di questa montagna, che probabilmente de Zanna non salì mai. Protagonista di una delle opere più emozionanti del pittore, il Taé pare quasi seguire la stessa parabola dell'artista: poco conosciuto e apprezzato anche nel suo paese natale, per decenni rimasto privilegio dei veri intenditori. E in primis voglio invitare costoro a salire il Taé, questo sconosciuto.

BIBLIOGRAFIA

- Albino Michielli *Sul Monte Tae, dalla parete sud-est*, in R.M. CAI LXXIII, 1954, 152-153.
 Illuminato de Zanna e Camillo Berti *Monti boschi e pascoli ampezzani nei nomi originali*, Bologna 1983.
 Fiorenzo Filippi *Atlante del territorio silvopastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Ampezzo*, Trento 1985.
 Ernesto Majoni *Cercando la solitudine* in LAV Anno XLV, 1991, 56.
 Lorenza Russo *Il Taé e l'intimità dei nomi*, 2011, inedito.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1: 25000 Fg. 03 Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane.

RELAZIONE

Dislivello	salita e discesa dal parcheggio di Podestagno-St. Hubertus 2300 m totali
Difficoltà	E, EE, brevi tratti di I
Tempi di percorrenza	salita da Podestagno-St. Hubertus alla vetta h 3.00-3.30, discesa h 2.00-2.30 (3.00 con la variante).

Salita: Dal bivio con tab. a q. 1547, lungo la strada che da Podestagno-St. Hubertus (q. 1421) s'inoltra verso Ra Stua (N.B.: la strada è chiusa ai mezzi privati dalla prima domenica di luglio alla prima domenica di settembre, periodo in cui funziona un servizio navetta da Fiames al Rif. Ra Stua). Nel caso, è meglio partire direttam. da Podestagno, allungando la salita di circa 0,30 h), s'imbocca la strada forestale che scende al torrente, lo supera e risale alla Casera d'Antrùiles (q. 1525), al margine del pascolo omonimo. A fianco della casera inizia la mulattiera segnata con indicazioni per il Ju de Limo, che sale prima nel bosco sfiorando a sin. le arcane pendici del Taburlo, e in alto confluisce in un esteso macereto, in vista delle rossastre propaggini del Col Bechei e della cuspidella della Croda d'Antrùiles. Il sentiero prosegue ripido a brevi tornanti tra i mughetti e le ghiaie della parte alta delle Ruóibes de Fora. Con un ultimo strappo fra vegetazione e brevi barre rocciose esce nel Ciadin del Taé, un ampio avvallamento di magro pascolo e detriti, a sin. del quale emerge la cima.

Volgendo lo sguardo verso la vetta, per raggiungerla si prospettano due soluzioni. La più semplice prevede di continuare più o meno al centro del Ciadin, portandosi per tracce fra detriti e grossi blocchi verso una fascia di terreno ripido e instabile, non molto impegnativo. La si risale al meglio nel punto in cui è meno scomoda (passi di I), uscendo sulla cresta erbosa e detritica fra le Ruóibes de Fora e la Val de Fanès. Si rimonta per tracce la dorsale salendo verso sin. fino ad incontrare, a breve distanza dalla cima, i resti dell'avamposto: da qui in alcuni minuti si tocca la croce sommitale. Un po' più alpinistica è la seconda soluzione, che richiede un minimo di disinvoltura e capacità di orientamento. Dal Ciadin si traversa al meglio verso sin. la distesa di blocchi che si protende in direzione della vetta del Taburlo, da qui non ancora visibile (tracce di sentiero). Giunti quasi ai piedi delle rocce del Taé, si supera una inconfondibile, profonda trincea di roccia chiara e dilavata e ci si porta alla base di una rampa-diedro inclinata, sul bordo sin. di un'evidente placconata liscia. Si sale per la rampa un centinaio di m (passi di I, un po' insidiosa perché coperta di detriti), in alto si doppia un'anticima e per tracce si scende brevem. sul versante E, immettendosi in un canalino friabile. Superato questo (passi di I, attenzione a non muovere sassi) ci si ricorda poco sotto la cima con il percorso precedente. La variante non è segnalata e le tracce sono vaghe, ma le difficoltà alpinistiche non sono elevate. Dalla vetta si schiude un panorama a 360 gradi su Col Bechei de Sora, Lavinòres, Val de Fanès, Croda del Valón Bianco, Taburlo, Col Rosà, Tofane, Pomagagnón.

Discesa: Si segue a ritroso la soluzione di salita n.1. Chi scrive, il 29 giugno 2003 ha sperimentato anche una remunerativa variante. Ritornati al tratto erboso della cresta, prima di deviare a d. verso il Ciadin del Taé, si prosegue a sin. sul crinale che si protende dalla cima in direzione degli Spalti di Col Bechei, superando verdi praterie d'alta quota cosparsa di massi. Dopo aver salito un breve diedro roccioso (7-8 m, I) e aver disceso poco più avanti una parete esposta ma poco difficile (10 m, I), si raggiunge a d. il ghiaione e per tracce si scende ad incrociare il sentiero che sale verso il Col Bechei. Il percorso suggerito costituisce un'alternativa piacevole e allunga la discesa di 30 min. circa.